



BOblog

## Sul treno con gli Omini a Vie Festival

21 OTTOBRE 2017 | di Massimo Marino - Controscena



Le virtù degli Omini risaltano sempre di più, di spettacolo in spettacolo. Il loro teatro, che potremmo definire umoristico-antropologico, è come una lama che partendo da situazioni apparentemente marginali come vecchi rami ferroviari locali scortica l'inquietudine, la follia, le derive di un paese, il nostro, dove la paura, la solitudine, l'arroganza, la mancanza di riferimenti certi diventa il nuovo stigma sociale, il punto di incrinatura che segna la realtà nella quale galleggiamo. *Il controllore* è il terzo dei loro spettacoli "ferroviari", nati all'interno di un progetto concepito con l'Associazione Teatrale Pistoiese, nel quale si è inserita, per questo ultimo episodio, Emilia Romagna Teatro.



*Il controllore* è preceduto da *Scusate per il disagio*, che debuttò al Deposito Rotabili Storici di Pistoia nel 2015, e da *La corsa speciale*, 2016, che si vedeva dopo un breve viaggio dalla stazione di Pistoia al piccolissimo scalo ferroviario di Castagno.

Dopo i due luoghi di attesa degli spettacoli precedenti, purgatori di vite sospese, in attesa di sboccare da qualche altra parte, persi in una sala d'attesa o su un binario che porta in un'oscura galleria, in questa ultima creazione, che ha debuttato per [Vie Festival](#) al teatro delle Moline di Bologna, siamo stati precipitati laddove si scopre che non c'è più speranza, in un vagone di una piccola linea locale per pendolari. Un inferno, senza remissione.

Ho definito umoristico-antropologico il teatro degli Omini perché gli spettacoli nascono sempre da lunghe osservazioni sul campo, da interviste e incontri con persone, per poi disegnare una commedia dei tipi, degli umori appunto, che descrive, per sfalsamenti comici, la nostra realtà fuori dai cardini, in cui l'unica certezza è il desiderio di qualcosa che non c'è o non c'è più, e quindi l'unico orizzonte resta la solitudine, il vaniloquio, la desolazione.



*Il controllore* è nato sulla tratta Bologna-Porretta. Così la descrivevo nell'articolo dedicato al primo spettacolo (avevo raggiunto Pistoia sul vecchio trenino, per provare a entrare nel mondo esplorato dagli Omini):

“Partito dalla stazione di Bologna, ti immergi in una città laterale, che non ti aspetti, di scambi ferroviari ma anche di squarci di verde, alberi, fitti cespugli, parchi. Poi, dopo Borgo Panigale, inizia una campagna industrializzata, capannoni che permettono di intravedere colline e montagne, e poi lasciano il posto a boschi. Nelle stazioni della vecchia Porrettana ora scorgi donne con lo chador, lavoratori neri, venditori del Maghreb carichi di merci, turbe di ragazzini in gita. I viaggiatori non sono molti d'estate su questa antica linea, una delle prime costruite in Italia, da ingegneri francesi, inaugurata nel 1864, fino all'apertura della direttissima Bologna-Firenze ponte principale tra l'Italia del Nord e il Centro-Sud. Ora la linea è divisa in due tronconi locali, da Bologna a Porretta e dalla città delle terme, per infinite gallerie che colmano dislivelli da capogiro, fino a Pistoia”.

Paesaggi della nuova Italia periferica e marginale. *Il controllore* mette l'accento su personaggi incontrati in viaggio su quella tratta, cogliendo una vena di follia e facendo protagonisti i controllori, tipi diversi di controllori che a un'umanità alla deriva fanno da cerberi, da censori, da confidenti, da psicologi, da amici, da polizotti, da spalle su cui piangere, da specchi con problemi simili, da castigamatti, da muri su cui sbattere, da fantasmi che vorrebbero svanire, da occhi che non vorrebbero vedere. Impotenti governatori di una sinistra terra di nessuno dei comportamenti e dell'anima.



La scena questa volta è uno stanzone con porte, finestre e finestrini, che precipitano all'improvviso in scena personaggi o oggetti, e poi si aprono su qualcosa che non si vede, un paesaggio indefinito o forse il simbolico nulla. È l'interno del vagone ferroviario ma sembra anche una sala kafkiana d'attesa di un destino sospeso. Vari controllori si susseguono, si incrociano, interpretati dai tre bravi Omini: il terribile, ferreo Caporale (Francesco Rotelli), la materna Edipo (Francesca Sarteanesi), il tollerante Ovidio (Luca Zacchini), nella drammaturgia d'insieme, rifinita da Giulia Zacchini. Tra annunci burocratici che si scusano per il disagio o che ricordano che il controllore è un pubblico ufficiale e può farvi arrestare ma comunque è sempre a vostra gentile disposizione e che certe porte del treno sono fuori servizio, opportunamente segnalate da cartellini gialli – i tre attori si moltiplicano anche nei passeggeri, un'intera tavolozza di solitudini, di idiosincrasie, di desideri smarriti lungo qualche binario morto. Dovrebbero mostrare il biglietto e invece fanno di tutto per svicolare, divagano, si raccontano, chiedono aiuto... Pagano la loro condanna a popolare quel girone infernale con le loro storie desolate.



Appaiono ed escono il trans con gli stivaloni da cow boy (interpretato in successione dai tre attori) che perde o ritrova i pezzi, il ciechino che svanirà nella campagna, la smarrita donna azzurra che il marito non ci tiene a riavere in casa, il capelluto Pausa Caffè, sempre con una birra in mano una musica chiassona e voglia di far baracca, la modenese, la donna pitone con la torta che si scioglie, Jack La Botta, Nas dalle narici e dal cervello bruciati dalla coca e Silvana, che come dice la canzone che risuona, suonata dalla Band del Brasiliano, demenziale, pulisce le tombe sotto il sole d'agosto, col velo islamico, cieca come Guido il ciechino, come lui persa nel buio e proiettata per poesia d'assenza verso un misterioso altrove, forse un vuoto siderale.

C'è sempre un sacchetto sui binari, un "ingombro" che non si sa cosa sia, che preoccupa e rallenta o blocca la corsa. C'è afa insopportabile d'estate in vagoni dove l'aria condizionata non funziona mai, tra quelle anime volate lontane da case, da famiglie (magari con figli numerosi) che non esistono più. C'è un controllore che lega i bagagli con la catena, per non farli rubare. C'è puzza, c'è sporco, si incontrano tipacci.



Nelle altre tappe della trilogia degli Omini apparivano anche stupiti giganti animali simbolici, i piccioni alla stazione di Pistoia, uccellacci notturni nella stazioncina persa tra i monti. Qui c'è un pitone che non si vede. Ci sono gli esseri umani, sospesi, in transito non si sa verso dove, con poche sconnesse parole simili a versi di animali contratti, silenti, o a smaccate grida d'aiuto arrochite in gola.

Nel penetrante, comico, sulfureo spettacolo degli Omini c'è tutto quello che trovi su una linea ferroviaria locale e qualcosa di più, oltre la paura, che prende troppo spesso nei vagoni vuoti e in questo nostro paese, oltre lo sporco, che ossessiona un'igiene che vuole ripulire l'assenza, la distanza, la mancanza. C'è un senso di vite sprecate, che suscita un riso amaro, perché in quei folli personaggi marginali, caricaturali, siamo mascherati tutti noi che non riusciamo a pulire le nostre tombe imbandate sotto il sole d'agosto. Ci sono i fantasmi che cerchiamo di seppellire; che, continuamente, tornano a riaffiorare, a sproloquiare, a tormentarci.



**Fotografie di Luca Del Pia; immagine di apertura di D. Burberi**

Tag: [Associazione teatrale pistoiese](#), [Ert](#), [ferrovia](#), [festival Vie](#), [Omini](#), [Porrettana](#), [teatro](#), [teatro delle Moline](#)

**PARTECIPA ALLA DISCUSSIONE**

Scrivi qui il tuo commento

 INVIA

[Post precedenti](#)